

Santi Luigi Agnello

SIRACUSA IN ETA' BIZANTINA*

* Ricerca condotta con il contributo del C.N.R.

Nel 1970 uno studioso siciliano, G. Gargallo, pubblicò due lettere di P. Orsi indirizzate nel 1905 al m.se T. Gargallo, le quali provano lo sforzo compiuto dall'illustre archeologo per far comprendere l'importanza del Medioevo al patrizio siracusano, che "pure era uomo di varia cultura. [...] Tanto poteva, in lui, - osservò il pronipote - un pregiudizio che, trascorso un altro sessantennio, ancor oggi vive da noi in taluni, da un lato abbagliati dai ricordi classici della metropoli dorica d'occidente, dall'altro poi quasi consigliati da un residuo di illuminismo deteriore a 'refutare' un medioevo che non comprendono". Pregiudizio ed incomprensione che, alla distanza di altri 20 anni, tuttora condizionano in Sicilia non soltanto lo studio dello *Hoch-* e dello *Spätmittelalter*, ma anche della tarda Antichità e persino del mondo *latissime* romano, di contro ad una tendenza altrove generalizzata. Sola eccezione le ricerche relative al versante paleocristiano, sulle orme dell'Orsi, di J. Führer e di G. Agnello.

Chi ha avuto l'occasione di consultare la recente, monumentale *Storia della Sicilia* (Napoli 1977-81) sa che di contro alle 286 pp. dedicate alle città greche ed a quelle indigene ellenizzate, solamente 18 pp. illustrano gli abitati dei secc. VI - XII e nessuna l'urbanistica di età romana. Eppure il piano dell'opera fu disegnato da persone che spiccavano nel mondo accademico ed universitario.

Se alla mancanza di ricerche programmate (il caso della villa del Casale di Piazza Armerina costituisce la solita eccezione che conferma la regola) ed alla carenza di relazioni illustrative degli scavi imposti dai rinvenimenti casuali; se a queste difficoltà che discendono dallo stato degli studi archeologici si aggiungono quelle derivanti dall'estrema povertà delle fonti scritte e dalla sostanziale assenza, nella storia della Sicilia tardoantica, di accadimenti politico-militari tali da fornire utili punti di riferimento per l'inquadramento cronologico dei manufatti, ogni tentativo di sintesi presenta un alto grado di pericolosità.

Io perdonerò allora all'amico A. Guillou il modo sbrigativo

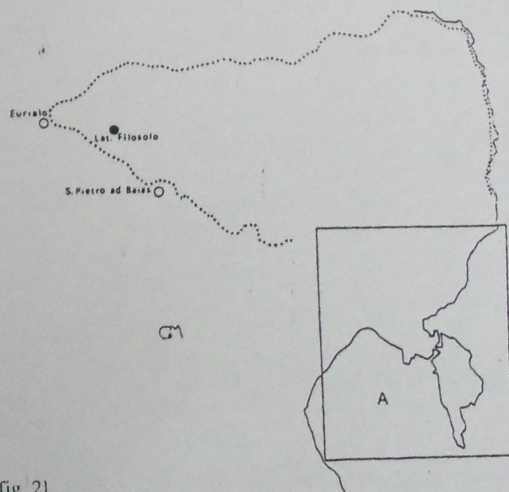
con cui ha, per così dire, 'liquidato il problema' di Siracusa in epoca bizantina. "Si suppone - egli ha scritto - che [...] ritirata nell'isola di Ortigia, fosse ancora fortificata; nei sobborghi vi erano oratori e monasteri"; anch'essa dunque, come tutte le altre città siciliane, "non [...] più centro di artigianato e di commercio, ma povera residenza vescovile". Parrebbe persino posta in dubbio l'esistenza di mura di cinta, che sappiamo invece difendere l'abitato perlomeno dal primo quarto del VI sec. se "avevano bisogno di lavori piuttosto consistenti e costosi quando Atalarico salì al trono [526]": lo ha ricordato, or non è molto, la Fasoli.

- E' di pubblico dominio che la Siracusa classica era costituita da quattro quartieri: Ortigia, Acradina, Tiche e Neapoli e che dal primo ventennio del IV sec. a. C. inglobò dentro la cinta delle mura dionisiane l'altopiano delle Epipole, sì da giustificare l'appellativo di "Pentapoli" attribuitole da Strabone, il quale fornisce la misura di 180 stadi (ca. 32 km) per la lunghezza delle mura stesse. Dei primi due quartieri si sa che l'uno coincideva con l'isola attuale; che l'altro era attestato bene addentro nella terraferma, come documenta la ricerca archeologica. Credo di avere dimostrato nel '78 che Acradina era delimitata originariamente ad E da un corso d'acqua a carattere torrentizio, il Syrako (del quale il moderno canale s. Giorgio ripete all'incirca il tracciato), ad oriente del quale si sviluppò, a datare dal IV/III sec. a. C., un sobborgo che divenne il quartiere dei vasai, in uso, almeno in parte, sino all'età augustea. Nonostante il progresso compiuto dagli studi dell'ultimo ventennio, non conosciamo invece il perimetro della Neapoli - il quartiere che accolse il teatro greco e l'anfiteatro romano -, né vi è uniformità di opinioni sull'ubicazione di Tiche.

Pur con tutte le riserve che sono imposte dallo stato delle conoscenze, si può affermare in via preliminare che, dopo la deduzione della colonia augustea nel 21 a. C., anche a Siracusa si possono cogliere gli indizi di una rinascita edilizia, pubblica e privata, che si protrae anche oltre la fine del IV - inizi del V sec. d. C., estremo

termine cronologico dello stato di floridezza per altre città siciliane. Prescindendo dagli interventi evergetici imperiali documentati dalle fonti e limitatamente agli edifici pubblici, ricordo anzitutto la sistemazione augustea dello spazio antistante l'ara di Gerone II con una piazza alberata e circondata da portico; va fatta inoltre menzione del cd. ginnasio, di datazione incerta ma riccamente adornato nel I sec. d. C. Alla fine del II - inizi del III sec. fu costruito l'anfiteatro, tra i maggiori del mondo romano; e poiché la sua capienza può essere valutata in 14.000 spettatori ca., se sono attendibili taluni studi sulla densità della popolazione antica rapportata alla capienza degli edifici per spettacoli, si potrebbe ipotizzare per Siracusa, in età severiana, un numero di abitanti non inferiore a 28.000, né superiore a 42.000. Il teatro, ripetutamente restaurato e modificato a datare dal 40 d. C., rimase in uso sino alla prima metà avanzata

Fig. 1 - Siracusa: mappa con il tracciato delle mura dionisiane.



[A = Fig. 2]

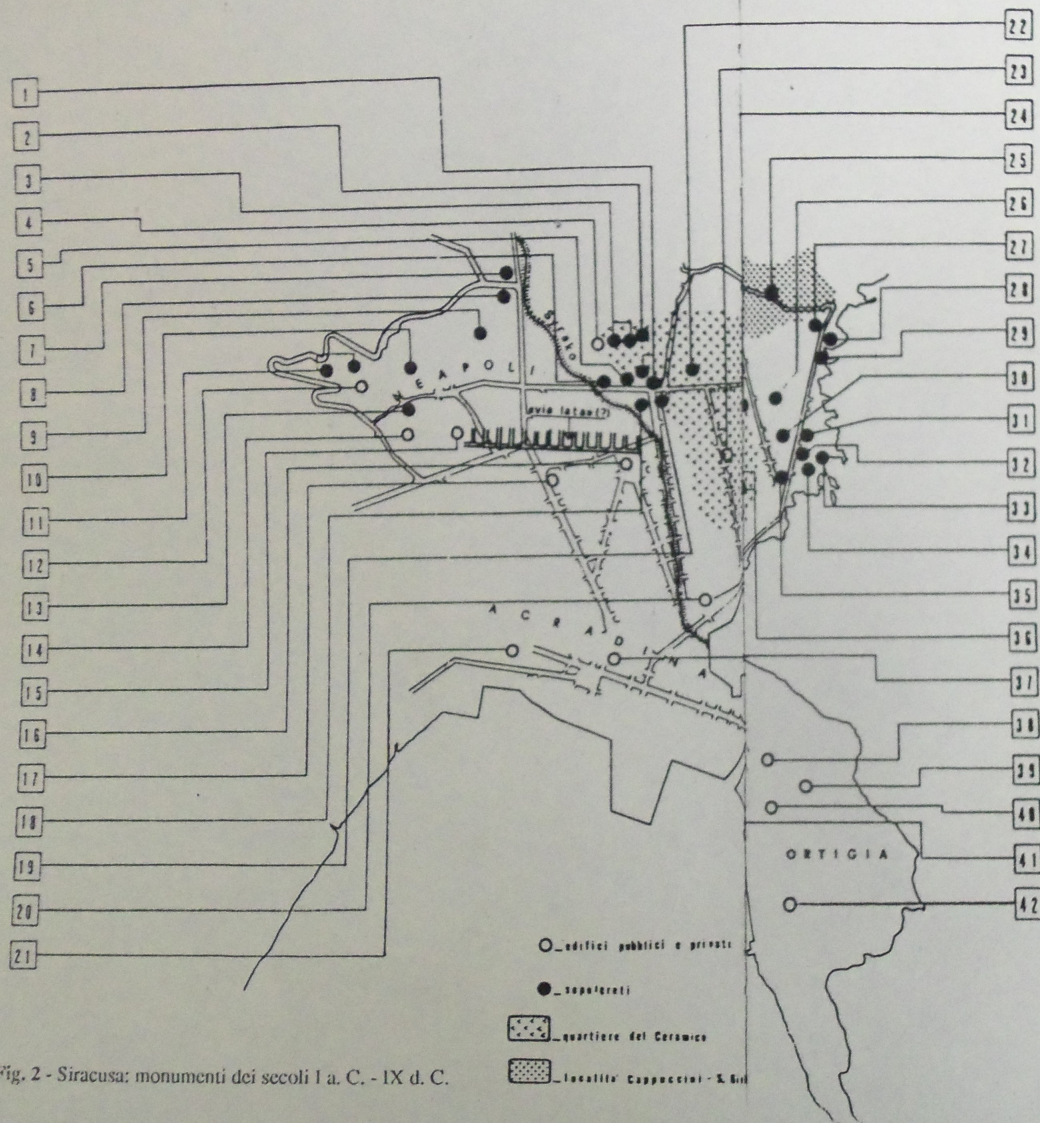


Fig. 2 - Siracusa: monumenti dei secoli I a. C. - IX d. C.

- 1: Colombari ed ipogei della Villa Landolina
- 2: Ipogeo del predio Maltese
- 3: Catacomba e necropoli *sub divo* di s. Giovanni
- 4: Chiesa di s. Giovanni Evangelista e cripta di s. Marciano
- 5: Ipogei Arancio I-III ed Assennato
- 6: Mausoleo Politi
- 7: Necropoli della latomia Carratore
- 8: Necropoli Grotticelle
- 9: Necropoli della latomia di s. Venera
- 10: Necropoli della latomia del Paradiso
- 11: Necropoli del teatro antico
- 12: Teatro
- 13: Arcosolio presso l'ara di Gerone II
- 14: Piazza porticata antistante l'ara di Gerone II
- 15: Anfiteatro
- 16: Aula di piazza della Vittoria
- 17: *Domus* ad E del corso Gelone
- 18: Mausoleo del Santuario della Madonna delle Lacrime
- 19: Ipogeo della villa Maria
- 20: Terme bizantine
- 21: Cd. ginnasio
- 22: Necropoli della Vigna Cassia
- 23: Mitreo
- 24: Ipogeo Führer
- 25: Ipogei vari
- 26: Ipogeo a s. Giuliano
- 27: Ipogeo Troja
- 28: Ipogeo Bonajuto
- 29: Ipogeo Mauceri
- 30: Ipogei I-II di via Mons. L. Bignami
- 31: Ipogeo Fortuna
- 32: Ipogeo Trigilia
- 33: Ipogeo Russo
- 34: Ipogei Attanasio e Belloni (Monteforte)
- 35: Ipogeo Branciamore
- 36: Colombario e catacomba di s. Lucia
- 37: Foro
- 38: Tempio di Apollo
- 39: Chiesa di s. Pietro Apostolo
- 40: Pretorio
- 41: Fortezza di Ortigia
- 42: Tempio di Atena

del V sec. E va pure citato il restauro del pretorio, in Ortigia, in un anno non meglio precisabile della seconda metà del V sec.; un intervento che a giudizio del Mazzarino "deve ricondursi a quella volontà restauratoria che *tenne* dietro alla lotta coi barbari, quasi a riaffermare l'eterno conservarsi della cultura romana" e rivela in un "momento di grande crisi [...] una insopprimibile volontà di sopravvivere".

Nello stesso saggio il Mazzarino affermò il ruolo 'metropolitano', civile ed ecclesiastico, di Siracusa già agli inizi del IV sec., dopo aver richiamato la nota epistola del 314 indirizzata da Costantino al vescovo della città, Cresto, e studi recenti hanno 'riabilitato' la testimonianza di Ausonio che, nel suo *Ordo nobilium urbium*, pone la città al 14° posto fra le 17 *nobiles* dell'Impero.

Ho già detto che di Tiche è incerta persino l'ubicazione e di Neapoli il perimetro del quartiere; di Ortigia va ricordato che la vita vi si è svolta senza soluzioni di continuità dalla fondazione ai nostri giorni e ciò rende estremamente difficile l'intervento dell'archeologo; converrà quindi soffermarsi sul quartiere Acradina, il cui perimetro è definito da una serie di necropoli che si dispongono a ventaglio attorno ad esso, a partire dalla contrada Fusco, ad W, all'ex borgata s. Lucia, ad E.

Attraverso lo studio di esse e delle case di abitazione che su di loro si sovrapposero in epoche successive, l'indagine archeologica ha potuto ricostruire nelle linee essenziali lo sviluppo del quartiere dall'età arcaica all'ellenistica: in questo tessuto urbanistico si inseriscono i resti degli edifici romano-bizantini. Quelli noti non sono molti, ma da ciò non può trarsi la conclusione che la densità degli abitanti era diminuita in misura sensibile rispetto all'età tardoellenistica, perché dal tardo Impero in poi l'impiego di materiali poveri (argilla e legno, non riconoscibili quando lo scavo deve essere condotto in tempi brevi) fu progressivamente crescente nell'edilizia civile.

Ciò nonostante, è possibile affermare che l'area di Acradina

non si contrasse nell'arco del mezzo millennio che va dal II al VI sec. inclusi: le aree cimiteriali di questi secoli, attestate lungo la riva sinistra del Syrako, furono infatti ininterrottamente in uso dall'epoca mesoimperiale romana a quella bizantina, dalla metà del IV sec. in poi ampliandosi anzi verso E, in direzione opposta a quella dell'abitato: in tutta l'ampia fascia di territorio compresa tra la basilica di s. Giovanni Evangelista, a NW, e la piazza s. Lucia a SE, si succedono senza soluzione di continuità colombari ipogei pagani del II sec., ipogei pagani e cristiani del III sec., cimiteri di comunità ed ipogei di diritto privato del IV e del V sec., sepolcreti *sub divo* del VI secolo. Ancora più appariscente è il caso della necropoli Grotticelle, la quale restò in uso dal II-I sec. a. C. all'VIII d. C.: questa singolarità richiede una spiegazione che darò appresso.

Dopo il VI sec. le tracce delle necropoli extraurbane si attenuano sino a scomparire, ma il fatto va attribuito al noto fenomeno del progressivo inurbamento delle sepolture: se ne sono trovate le prove in Ortigia, dove tombe bizantine sono state scoperte nelle adiacenze dell'Athenaion e nella peristasi dell'Apollonion, i due grandi templi greci trasformati in edifici di culto cristiani.

Ma un altro dato si aggiunge a quello, già di per sé cospicuo, attestato dalla disposizione dei campi funerari.

In piazza della Vittoria gli scavi hanno portato alla luce, insieme con altri resti di antichità, un tratto di strada rettilinea, 3 parallela del viale Teocrito da cui dista poco più di 50 m., nella quale si è proposto di riconoscere la "una via lata perpetua" menzionata da Cicerone nelle *Verrine*. Tale strada, che si sviluppa per almeno 500 m. in senso E-W e che univa l'area urbana suddetta a quel settore della Neapoli in cui venne innalzato l'anfiteatro, risale ad età classica, ma fu rifatta tre volte, l'ultima in età bizantina, più esattamente nel quinquennio 663-668 - gli anni della permanenza dell'imperatore Costante II nella metropoli siciliana-, com'è provato dalla presenza di monete battute dalla zecca cittadina. La conclusione è ovvia: un'opera pubblica impegnativa, qual'è il rifa-

cimento totale di una lunga via, non sarebbe stata realizzata se la strada fosse stata in tutto o in parte assorbita dal territorio agricolo; se, cioè, si fosse trovata in un'area *extra muros*; ma, se interna all'abitato ed al servizio di due quartieri (Acradina e Neapoli), ciò vuol dire che Siracusa era ancora nella seconda metà del VII sec. una città 'tripla', anche se non più, come sembra, 'quadrupla'. Quando nella nota *Epistola a Leone arcidiacono* il monaco e grammatico Teodosio dà alla città il titolo di *polis basileiussa*, senza dubbio non alludeva alla 'mitica' Siracusa greca, ma alla Siracusa bizantina.

Se la storia dell'area residenziale può essere tracciata, sia pure in modo sommario ma tale, comunque, da darci della città un'immagine affatto diversa da quella tradata, purtroppo nulla conosciamo della vita negli isolati e dell'estensione delle case comprese in essi. Per contro, fervore edilizio è attestato, a datare dal VI sec., nel campo dell'architettura religiosa: lo documentano i resti di alcuni pregevoli monumenti, tutti edifici di culto. Ciò si spiega in parte con la natura propria di queste costruzioni, cui il carattere sacro ha assicurato una vita più lunga di quelle civili e

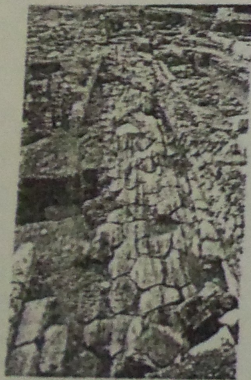


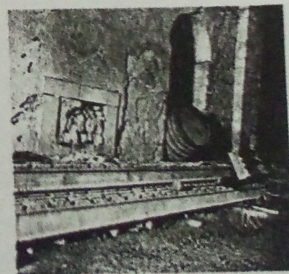
Fig. 3 - Piazza della Vittoria:
in alto i resti della strada del sec. VII.

persino militari, ma in parte forse preminente con l'impegno finanziario posto in essere dalla gerarchia ecclesiastica. Tutti gli studiosi di cose siciliane sono soliti citare a questo proposito una decretale dell'11 mar. 494 del papa Gelasio, con la quale veniva destinato a costruzioni un quarto degli introiti di ogni chiesa.

Di quelle siracusane del VI sec., il S. Pietro "ad Baias" o "de Trimilio" (che è toponimo di ètimo evidente) è la più antica: trattasi della chiesa dell'omonimo monastero di cui parla Gregorio Magno in un'epistola del luglio 598 a proposito di una vertenza di confini. La fondazione del complesso, che fu per secoli centro di spiritualità e di cultura, risale al quarto decennio del secolo, essendo stata promossa dal vescovo Stefano, vissuto al tempo di Belisario.

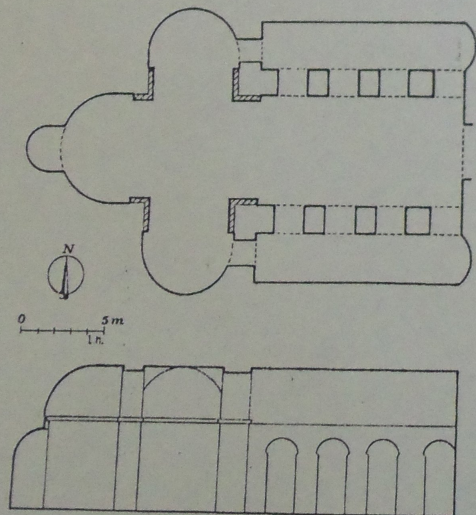
Purtroppo, a quasi 60 anni dallo studio di G. Agnello, cui va il merito della scoperta, giacciono nel più vergognoso abbandono tanto i resti del venerando monastero, quanto la chiesa, sostanzialmente integra. Questa - l'ultima volta che potei vederla - accoglieva un deposito di carburante: destino anche peggiore di quello paventato "già nella prima metà del X sec. da San Fantino [il quale] versava abbondanti, profetiche lacrime pensando al tempo in cui [...] gli asili di preghiera e di civiltà sarebbero diventati ricoveri di asini e di muli!" (U. Zanotti - Bianco).

Fig. 4 - Chiesa di s. Pietro ad Baias: veduta dell'interno.



5 La chiesa è a tre navate, divise da pilastri quadrati su cui girano arcate sopraciliari e sormontate da poderose volte a botte; l'apparecchiatura muraria è in opera quadrata: pur se interpretati con gusto e sensibilità diversa, questi modi costruttivi appaiono ripresi dagli edifici di culto paleocristiani di Siracusa, documentando così la continuità di una tradizione dovuta all'esistenza, per me indubbia, di maestranze locali. Sotto il profilo planivolumetrico l'elemento più interessante è tuttavia costituito dal presbiterio a trifoglio, in origine sormontato da una cupola; il lobo centrale del triconco, inoltre, analogamente a quello del s. Pancrati di Cava Ispica, è articolato da una grande nicchia, come nell'aula basilicale della villa del Casale di Piazza Armerina.

Fig. 5 - Chiesa di s. Pietro ad Baias: pianta e sezione.

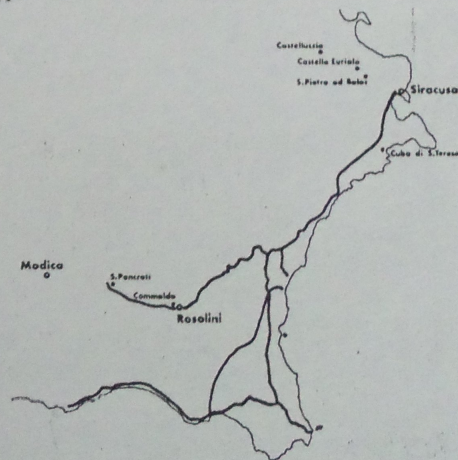


Purtroppo, ignorando l'andamento del perimetro esterno dei muri (conglobati nella fabbrica moderna) sfugge la possibilità di cogliere le affinità e le difformità che intercorrono tra questa chiesa ed altri due edifici di culto pressoché coevi.

Il primo è quello di Commaldo, presso Rosolini, che, ricoperto da rovi, non ha potuto essere rilevato. L'altro edificio è la chiesa, già citata, di s. Pancrati: aula di culto di un complesso pure qui monastico, la chiesa era in origine ad una sola navata, essendo state le due laterali aggiunte in un momento successivo. Inconusete le absidi del presbiterio, una delle quali sporge a forma semianulare, mentre le altre si presentano all'esterno a forma poligonale.

Le evidenti affinità che intercorrono tra questa chiesa e la siracusana consentono di affermare che esse sono non soltanto coeve, ma forse erette, con quella di Commaldo, per l'iniziativa dello stesso committente. Due fatti sono certi: i tre edifici sorgono lungo la strada che un tempo conduceva da Siracusa al territorio

Fig. 6 - Mappa della Sicilia sud - orientale.



modicano; essi inoltre si trovano entro il confine dell'antica diocesi ed è noto a tutti quale rilevanza abbiano avuto le unità territoriali ecclesiastiche per la diffusione dei fatti culturali e per la formazione delle strutture socio-economiche.

Il complesso monumentale di s. Giovanni Evangelista, costituito da una grandiosa e singolare basilica a tre navate e da una cripta parzialmente scavata nella roccia, che prende il nome da s. Marciano, è del massimo interesse sia dal punto di vista architettonico - essendo la chiesa il più grande edificio di culto siciliano di epoca premusulmana -, sia da quello storico-religioso, per le memorie connesse con le origini del cristianesimo a Siracusa.

La cripta, con la chiesa sovrastante, è ubicata in un sito, che ricevette una prima sistemazione in età greca classica con l'apertura di una cava di pietra, all'interno della quale, dopo il suo abbandono, si installò in età tardoellenistica un'officina di vasai con annessa area cultuale: è un tipo di impianto che nella stessa Siracusa trova puntuale riscontro con le officine dei figli da me localizzate nell'ex Vigna Cassia e sotto la piazza s. Lucia. In una

fase ancora successiva (età tardoimperiale) il sito ebbe destinazione cimiteriale ed accolse piccoli ipogei, i cui resti sono ancora in parte visibili.

Quest'area cimiteriale fu utilizzata almeno sino al 423, come documenta un'iscrizione consolare; le testimonianze epigrafiche e pittoriche (purtroppo l'affresco delle due Alessandre è andato distrutto) dicono inoltre che il sepolcreto era cristiano. Esso venne interamente manomesso nel VI sec. per far posto alla cripta, realizzata in parte con un approfondimento del taglio in roccia ed in parte con strutture murarie colmate all'esterno da terra di scarico trattata da muri di contenimento e rinforzo. In scala minore, l'impresa ricorda quella realizzata a Roma da Costantino per erigere la primitiva chiesa di s. Pietro.

La cripta ricevette un assetto che arieggia quello delle *cellae trichorae*, ma con l'aggiunta di recessi laterali, in uno dei quali si

Fig. 8 - Cripta di s. Marciano: recesso SE con la tomba del Santo.



Fig. 7 - Cripta di s. Marciano: particolare della fornace ellenistica.



trova il deposito di reliquie con *fenestella confessionis*, in forma di
9 sarcofago, che la tradizione attribuisce *ab antiquo* a s. Marciano; si
erese poi un corpo centrale attestato dalle basi di quattro colonne
disposte in quadrato, le quali servivano di sostegno alla copertura
e racchiudevano l'altare. In un momento successivo, che è quello
della ricostruzione del XII sec., crollato o demolito il corpo
centrale, lo spazio interno venne articolato da grandi pilastri in
muratura, la quale foderà pure le pareti perimetrali. Residuano
pochi resti dei due pavimenti. Ometto di far menzione di tutte le
aggiunte e modifiche operate tra il 1428 ed il nostro secolo.

La questione relativa al sepolcro del Santo dette origine 30
anni addietro ad una vivace polemica tra due studiosi probi, ma con
modeste cognizioni archeologiche. Oggi, dopo le ricerche cui fui
sollecitato proprio da quella polemica, è agevole osservare che i
costruttori della cripta e della basilica non avrebbero manomesso
un sepolcreto, né avrebbero affrontato le difficoltà tecniche oppo-
ste dalla conformazione del sito se non per una grave ragione, quale
poteva essere quella della sistemazione definitiva, e rispondente a
mutate esigenze di culto, della tomba del protovesco della città.

Devo aggiungere che la soluzione del problema della chiesa

Fig. 9 - Cripta di s. Marciano: il sepolcro - reliquiario del Santo.



siracusana non va ricercata in Occidente (dove le tombe o le
reliquie dei martiri e dei confessori sono collocate sotto l'altare,
quasi sigillate), ma in quell'Oriente dal quale la Sicilia era attratta
da oltre un secolo; soprattutto in Siria, dove "il culto dei martiri si
mantenne distinto dalla liturgia eucaristica e *segui* un diverso
sviluppo. Partendo dal principio che il reliquiario deve poter essere
raggiunto dai fedeli, non si usarono [...] cassette da collocare sotto
l'altare, ma [...] sarcofagi speciali muniti di canalini di scolo, dal
quale il popolo raccoglieva l'olio santificato dal contatto [...]. I
sarcofagi venivano esposti alla venerazione in uno degli ambienti
dei pastofori, di regola quello sud, trasformato e reso adatto alla
nuova funzione" (P. Testini). E proprio a sud è il recesso col
sarcofago nella cripta siracusana.

Al tempo della polemica non fu neppure osservato che la
sepoltura del Santo coincide con l'asse centrale della basilica so-
vrastante e testimonia l'esistenza di un preciso, non casuale rappor-
to tra la memoria e la chiesa. E' sì vero che non vi è corrispondenza
tra il sepolcro e l'odierno presbiterio, ma ciò è dovuto al fatto che
l'edificio, quale si osserva, è la risultanza di quattro diverse fasi
costruttive. 11

Fig. 10 - Chiesa di s. Giovanni Evangelista: veduta dell'interno.



Fig. 11 - Chiesa di s. Giovanni Evangelista: pianta.

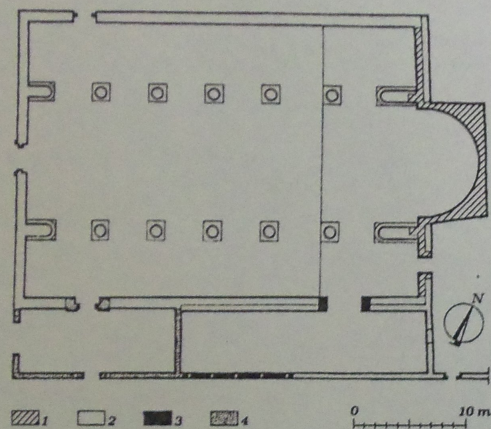
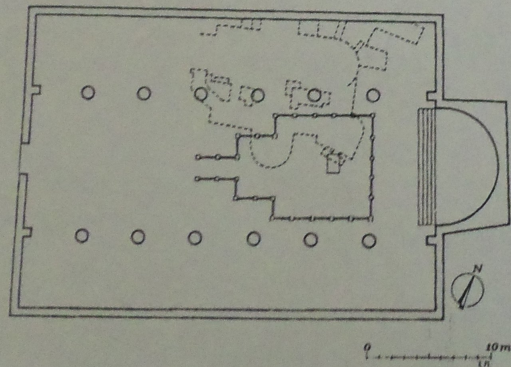


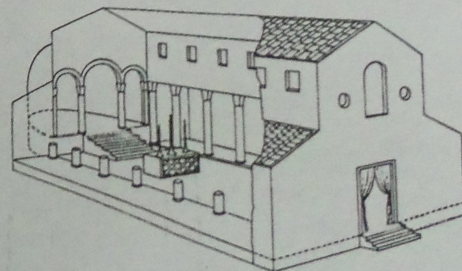
Fig. 12 - Chiesa di s. Giovanni Evangelista: presunta pianta iniziale.



In età normanna, quando la cripta e la chiesa furono ricostruite dopo un lungo periodo d'abbandono, gli interventi furono innovatori perché, oltre che della fatiscenza delle strutture originarie, si dovette tener conto delle mutate esigenze liturgiche. Della cripta ho già detto brevemente; della chiesa si ricostruirono pressoché *in toto* i muri perimetrali; si prolungarono con semicolonne i 10 pilastri che fiancheggiano l'abside, analogamente a quelli addossati alla facciata, ed il numero delle colonne fu ridotto da 12 (secondo uno schema planimetrico prediletto, per es., a Ravenna) a 10; furono date alla piattaforma presbiteriale le proporzioni attuali.

La chiesa del VI sec., della quale presento la ricostruzione 12 grafica della planimetria, era suddivisa in tre navate da due colonnati di 6 sostegni ciascuno, con trasparente allusione agli Apostoli, aveva l'abside *gradata* e l'altare al centro, in asse con la tomba del Santo. Quale fosse l'alzato, possiamo congetturarlo senza gravi difficoltà, avendo presente il famoso mosaico di Thabraka con la rappresentazione dell'*Ecclesia Mater* o, per chi ha minore familiarità con la dissociazione prospettica delle figurazioni tardoantiche, la restituzione grafica in prospettiva lineare data da J. B. Ward-Perkins. 13

Fig. 13 - Restituzione prospettica di chiesa, desunta dalla rappresentazione del mosaico di Thabraka.



Abside e santuario erano delimitati da una cancellata, i cui resti furono scoperti nel 1932: la ricostruzione di due plutei sormontati dalle rispettive cornici e trattenuti da tre pilastri è il piccolo saggio d'una mole molto maggiore di materiale solo in parte studiato. E' tuttavia possibile affermare che la cancellata fu eseguita attorno al 550 nello stesso cantiere della chiesa da maestranze siriane o educate in Siria: la cronologia può essere determinata in base allo stile delle sculture; l'esecuzione locale non può essere posta in dubbio per la materia usata, che è la pietra calcarea del Siracusano; l'ipotesi di un'officina itinerante è legittimata, oltre che dagli accennati motivi stilistici e dall'adozione - per le proporzioni - del piede bizantino di cm. 31,5, dalla mancanza di altre opere anteriori o posteriori di pari qualità.

Forse non è una semplice coincidenza che il *martyrium* di s. Giovanni Evangelista (titolo che la chiesa assunse con la rinascita di età normanna) sia stato eretto negli anni che videro risiedere a Siracusa, dove morì nel 555, papa Vigilio, imposto nel 537 da Belisario dopo la deposizione e l'invio in esilio del pontefice Silverio e qui, in terra bizantina, riparato nel 545.

Un'ultima annotazione. E' opinione dei più che l'edificio sia da identificare con la vecchia cattedrale di cui si parla nella citata *Epistola* di Teodosio: trattasi di ipotesi erronea, fondata su di un'insostenibile cronologia alta (sec. IV) della basilica.

La menzione dell'*Epistola* mi induce a ricordare un fatto, peraltro ben noto: la mancanza pressoché assoluta di testimonianze scritte coeve, che consentano allo storico di disporre di precisi punti di riferimento. Così dicendo, non intendo negare la sostanziale attendibilità di molte *vitae sanctorum*, ma queste, scritte secondo i canoni letterari del tempo, possono essere utilizzate in modo proficuo soltanto per ricerche particolari; quasi sempre, poi, manca di questi testi l'edizione critica e lo studioso è tuttora costretto ad utilizzare, ad oltre tre secoli dalla pubblicazione, gli scritti di O. Gaetani, grande agiografo ma uomo del suo tempo, e quindi privo

di quegli strumenti euristici che soltanto nel secolo scorso sarebbero divenuti estremamente raffinati. Inoltre, per inerzia mentale, si tende spesso a ripetere senza verifica quanto è stato detto da chi ci ha preceduto.

Esempio tipico, il problema dell'adattamento in chiesa cristiana del tempio di Athena.

E' affermazione ricorrente che ciò si sia verificato attorno al 650. In realtà, com'è stato fatto presente da qualche voce isolata, il *bios* di Zosimo dice che il santo vescovo "Dei Genitricis templum [...] omnibus ornamentis [...] renovavit": restaurò, cioè, la chiesa dedicata alla Vergine, nella quale era stato ordinato sacerdote da Giovanni, vescovo di Siracusa nel 595/6. La chiesa, dunque, esisteva già al tempo di Gregorio Magno. Se questa conclusione è ineccepibile, del tutto congetturale è l'ipotesi che l'edificio giovanneo sia da identificare con l'Athenaion riadattato.

Non resta dunque che interrogare il monumento, trasformato in chiesa cristiana a tre navate con l'occlusione del peristilio e con l'apertura di arcate nel muro della cella.

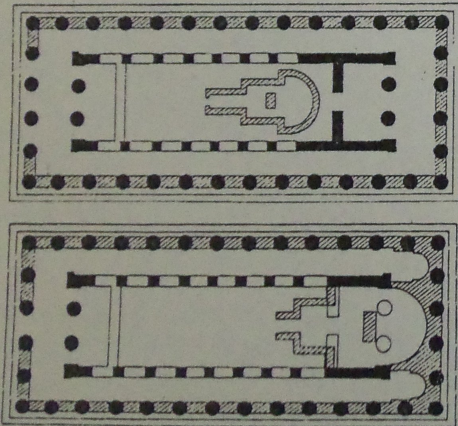
L'accorgimento usato non è proprio ed esclusivo del tempio siracusano, ma trova riscontri precisi altrove: in Sicilia, nel tempio agrigentino detto della Concordia, che fu modificato dal vescovo Gregorio sullo scorcio del VI sec.; un secolo nel quale moltissimi altri templi pagani furono concessi alla gerarchia ecclesiastica. Sia o no da identificare con la chiesa *Dei Genitricis*, è ipotesi plausibile che l'Athenaion sia chiesa cristiana almeno dall'ultimo quarto del VI sec.

Gli studiosi del monumento hanno supposto che l'intervento di età bizantina sia stato completato con la realizzazione di tre absidi semicircolari e di un presbiterio - prossimo a quello che si osserva, per es., in una delle basiliche di Nea Anchialos (Tebe di Tessaglia) - che utilizzò il pronaos del tempio greco. Ma un intervento così radicale non trova il conforto di resti *in situ* e nella prassi seguita nei casi meglio documentati. Sembra più attendibile l'ipo-

14 tesi che propongo in questa sede - suffragata dalla rilettura dell'*Epistola* teodosiana -, e cioè il mantenimento dell'impianto planivolumetrico dell'edificio originario e l'erezione, al centro della cella, di un recinto presbiteriale.

La conversione forzata - se così posso dire - dei templi pagani nel VI sec. ben si accorda con i quadri mentali della società bizantina a partire dall'epoca di Giustiniano, l'imperatore che, com'è noto, chiuse nel 535 la scuola di Atene, ultimo focolaio di cultura della classicità morente. La successiva consacrazione di s. Sofia, nel 562, è il simbolo visibile della nuova realtà: dentro i confini dell'Impero il cristianesimo non è più la religione egemone, ma la sola religione. La *damnatio memoriae* non risparmia neppure i monumenti dell'antichità classica.

Figg. 14 e 15 - Il Duomo in età bizantina: pianta presunta secondo l'A. (14) e secondo altri studiosi (15).



In questa prospettiva è possibile che al VI sec. (ma è più probabile al successivo) vada riferita la trasformazione di un altro tempio venerando, l'Apollonion, dove però, a differenza dell'Athenaion e similmente al Partenone, le modifiche furono ancor meno sensibili, perché all'interno della cella già esisteva la tripartizione dell'aula.

Aggiunte e modifiche non risparmiarono ovviamente le chiese più antiche: in quella di s. Pietro apostolo, o *intra moenia*, alla facciata originaria fu addossato un nuovo corpo di fabbrica, ritenuto a lungo un esonartece. Trattasi invece di un transetto tripartito e monoabsidato: venne cioè ribaltata l'orientazione originaria, spostando da W a E l'abside, tranciata nel corso di un riassetto medievale del tessuto urbano. Inoltre le pareti interne della chiesa furono decorate con una serie ininterrotta di pannelli dipinti con figure di santi.

Anche monumenti più antichi e di carattere funerario, come la catacomba di s. Lucia, furono sottoposti ad interventi di modifica: all'interno di essa si ricavarono, con la distruzione delle gallerie

Fig. 16 - Chiesa di s. Pietro Apostolo: la parete esterna del transetto bizantino.



cimiteriali paleocristiane, due oratori riccamente decorati con affreschi: è molto noto - per la rarità dell'iconografia del ciclo pittorico - quello della regione A, ma è soprattutto nella regione C che si rinvennero le testimonianze dei dipinti eseguiti in età bizantina.

L'elenco piuttosto scarso delle costruzioni superstiti deve essere integrato da quello degli edifici noti soltanto dalle fonti (è il caso, per es., del monastero di s. Lucia) o testimoniati indirettamente dalle sculture decorative pervenute (talune delle quali, databili alla fine dell'VIII - inizi del IX sec.), documento - direbbe Mazzarino - di "una insopprimibile volontà di sopravvivere". Né va trascurato il fatto che tali sculture, almeno in parte (senza dubbio quelle in pietra calcarea), furono eseguite a Siracusa, dove fiorirono pure officine artigiane di bronzisti e di ceramisti e, come sembra provato, anche di orafi ed argentieri.

Narrando la vittoria conseguita da Costantino V sugli Unni nel 763, il patriarca Niceforo di Costantinopoli - un contemporaneo, quindi - parla di "due *louteres* [coppe] d'oro, fabbricate in Sicilia, del peso di 800 libbre [gr. 695 ca.] ciascuno"; delle 5.000

Fig. 17 - Castello Eurialo: i cubicoli bizantini all'interno del mastio.



libbre (kg. 1600 ca.) di oggetti preziosi, trovati dagli Arabi nella cattedrale di Siracusa nell'878 - di cui ci parla il monaco Teodosio (anche in questo caso la testimonianza di un contemporaneo degli avvenimenti) -, è allora ipotesi attendibile che molti dovessero essere di fattura siciliana e siracusana.

La ricerca archeologica, poi, documenta la presenza a Siracusa - dove la zecca funzionò dal 644 ca. all'878 emettendo solidi dello stesso peso di quelli battuti a Costantinopoli - di un funzionario addetto al controllo del titolo dell'oro, l'*embollator ton chryseion*; vasetti con resti di pece, di quelli utilizzati dai gioiellieri, sono stati ritrovati nelle acque del porto grande.

Ci si chiede allora se sono soltanto luoghi topici le considerazioni sui costumi delle donne siciliane che l'anonimo panegirista del IX sec. espone nella *passio* greca II di s. Lucia: "Era possibile vedere nelle mani dei compratori [...] bende d'oro e di gemme, collane e catenette, e orecchini e anelli, e una ricca veste e pepi splendenti e veli tessuti in oro, dei quali specialmente le ragazze siciliane, più delle altre, si gloriano e si rallegrano, giacché la schiatta delle donne siciliane è amante di adornarsi e di pulirsi ed è molto zelante nell'acquisto degli ornamenti" (S. Costanza).

Come ho accennato in precedenza, Siracusa era difesa da una cinta fortificata già agli inizi del VI sec., ma non abbiamo alcun elemento per stabilire se si trattava delle vecchie mura di Acradina e di Ortigia restaurate, oppure di un nuovo sistema di difesa; sembra tuttavia più probabile la prima ipotesi, perché è difficile supporre Acradina sgaurita quando Costante II si installò nella città. Inoltre, se è esatta l'interpretazione del testo di Ibn al-Aṭīr data dall'Amari, l'armata musulmana, che sotto la guida di Asad ibn al-Furāt assediò Siracusa nell'827/8, si sarebbe accampata nelle "cave", e cioè nelle latomie della città, site ben più a N dell'area residenziale. Comunque sia, le difese della città furono accresciute o sotto Costante o dopo l'istituzione del *tema* (692/5) con la realizzazione di un *kastron*, installato nel mastio del castello

Eurialo, dal quale poteva essere operato il collegamento visivo con il *kataphygion* (borgo fortificato) dei monti Climiti, quando questo venne costruito - presumibilmente nella prima metà del VII sec. - con il triplice fine di osservare i movimenti avversari, di segnalare i pericoli e di accogliere i fuggiaschi in caso di incursioni nemiche.

Mezzo secolo dopo la situazione appare totalmente mutata. I Musulmani di Ga'far ibn Muhammad, che nell'877/8 assediano la città, occupano il sobborgo o i sobborghi, prima di attaccare le mura poste a difesa di Ortigia, sull'istmo che congiunge il quartiere alla terraferma: il dato è certo, anche se sfuggono troppi particolari per consentirci di ricostruire, sia pure graficamente, l'impianto difensivo.

Anche se il racconto di Ibn al-Aṭīr è, come pare, attendibile, occorre ricordare che area residenziale e densità della popolazione hanno un rapporto estremamente variabile: nella totale assenza di ogni testimonianza scritta o materiale contraria, si è costretti ad ammettere per Siracusa la smagliatura del tessuto urbano, propria delle città tardoantiche, all'interno delle mura e la ruralizzazione dell'area esterna indifesa, e cioè della Neapoli, alla cui popolazione va riferito lo sfruttamento ultimo della necropoli Grotticelle. Si può ipotizzare che causa non ultima, se non causa prima, dello sfaldamento del quartiere siano state le scorrerie sferrate dagli Omayyad contro l'Isola tra il 704 ed il 753.

La conquista araba della Sicilia, iniziata dall'aghlābita Ziyad Allah I, e la conseguente esigenza di difendere in modo più efficace la capitale del *tema* imposero un arretramento della difesa urbana sull'istmo, con due cinte a monte e a valle dei due porti: di quella esterna, supergiù all'altezza dell'attuale ferrovia, siamo informati da Teodosio che ci dice che il muro era denominato *brachiolia*, comunemente interpretato come variante di *brachialia* (braccialetti), mentre io sono più incline a ritenere che il vocabolo sia una trascrizione fonetica del latino *brachiola*, diminutivo di *brachium*, il quale, riferito ad opere di fortificazione, significa

“argine, terrapieno”. La cinta interna in parte (settore centrale) coinciderebbe con il tracciato delle mura greche del quartiere, opportunamente restaurate e rafforzate; in parte (settore orientale, presso l'Apollonion) se ne discosterebbe; in parte (settore occidentale) le ingloberebbe in nuove muraglie rese più efficienti da un *pyrgokastellos*, che doveva trovarsi “proprio sulla riva del porto grande” (G. Cultrera). All'interno si trovava una torre-castello. 18

Devo concludere. E lo farò con le belle parole di B. Lavagnini: “A.D. 878, ai 21 di maggio: memorabile data per la Sicilia e per l'Occidente. Dopo nove mesi di assedio, gli Arabi entrano in Siracusa. Massacrati gli abitanti, predate le ricchezze, distrutte le fortificazioni, la città è abbandonata all'incendio. La capitale della Sicilia greca e romana, la più nobile città dell'isola, la più insigne della sua storia, perisce nel ferro e nel fuoco, e il suo fatto si compie in quella stessa isoletta d'Ortigia, dove, sedici secoli prima, erano approdati con Archia i coloni dorici dal Peloponneso”. 19

Fig. 18 - Tempio di Apollo: il basamento della torre e, mimetizzato dalla siepe, il muro della cinta difensiva interna.



NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo testo riproduce in parte quello della relazione *Di alcune città siciliane in età tardoantica*, letta a Napoli il 16 ott. 1987, al I Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi: a questa relazione, tuttora inedita, rinvio per ulteriori dati e per l'apparato critico.

Nelle more della pubblicazione il lettore può consultare i volumi di G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia* (Firenze 1952) e *Le arti figurative nella Sicilia bizantina* (Palermo 1962), di P. CORSI, *La spedizione italiana di Costante II* (Bologna 1983) ed i miei articoli *Osservazioni sul primo impianto urbano di Siracusa*, in "Cronache Archeol.", XVII (1978), pp. 156-158, *Chiese siracusane del VI secolo*, in "Arch. stor. siracusano", n.s., V (1978-79), pp. 115-136 e *Nuove mura greche in Ortigia (Siracusa)*, ivi, s. III, I (1983), pp. 140-141 ma, per conoscere tutti gli scritti sull'argomento trattato, apparsi nel dopoguerra, dovrà scorrere ovviamente i "Fasti archaeol." (I, 1946 sgg.) e, per gli anni 1947-1964, anche la mia *Bibliografia archeologica della Sicilia paleocristiana e bizantina*, pubblicata in sei puntate nell'"Arch. stor. siracusano" (voll. III, V-VI, VII, IX, X e XIII-XIV).

Ringrazio il geom. Enzo Bongiovanni per avere eseguito i fotocolori da cui sono tratte le figg. 3, 7 - 10, 16 e 18 ed il sig. Luigi Muni per aver ridisegnato o eseguito i grafici delle figg. 5 - 6 e 11 - 13. Ringrazio in particolare la dott. Giusy Marchese che ha elaborato appositamente per questo contributo i grafici da cui sono tratte le figg. 1 - 2 e 14 - 15.